

Tra postmoderno e neo-realismo: la ricerca empirica in psicologia clinica

A proposito di... Franco Del Corno, Pietro Rizzi, *La ricerca qualitativa in psicologia clinica. Teoria, pratica, vincoli metodologici*. Raffaello Cortina, Milano 2011, pp. 352, € 32.

Giuseppe Civitarese
gcivitarese@gmail.com

Suggerirei a chi volesse addentrarsi nelle questioni di cui tratta il libro curato da Del Corno e Rizzi di visitare la mostra sul Postmoderno che è ospitata al MART di Rovereto fino al 3 giugno (se troppo tardi, di procurarsi il catalogo). Come lo specchio di Alice (una seconda mostra, sul famoso libro di Charles Dodgson alias Lewis Carroll, corre parallela all'altra), così l'impatto visivo delle varie testimonianze del postmoderno nella pittura, nella videoarte, nell'architettura introdurrebbe a un mondo magico e bizzarro. Vi compaiono oggetti decostruiti, defamiliarizzati, surreali. Vi regnano ibridazione, antiautoritarismo, gioco. Ma cosa ha a che fare il postmoderno con la ricerca qualitativa in psicologia clinica e in psicoterapia? Molto. A pagina 26 sono gli autori stessi che fanno riferimento a quest'ampia ed eterogenea corrente culturale per evidenziarne i caratteri principali e per indicarla come uno dei punti di riferimento della ricerca qualitativa. Le contrapposizioni sedimentate nel ventennio anni '70-'90 sono nette. Ora le possiamo guardare già un po' in prospettiva. Per alcuni il postmoderno è l'affermazione (finalmente) di una verità laica, dentro e fuori l'ambito scientifico, per altri è una parola da usare solo in senso dispregiativo per indicare la perdita nefasta di qualsiasi speranza di pervenire ad asserzioni vere sulla realtà.

In questa disputa più ampia che fa da sfondo ai temi affrontati in questo libro ha modo di rispecchiarsi anche la psicoanalisi. Esiste, infatti, tutta una letteratura sulla psicoanalisi cosiddetta postmoderna (ben 72 voci a un rapido esame con la funzione ricerca del PEP di parole chiave nel titolo degli articoli), con una dialettica interna assai vivace e con posizioni a favore e contro. All'esterno del suo campo invece il conflitto si replica nei confronti di altri orientamenti che pure si occupano della sofferenza psichica. Ne testimonia l'attacco man mano più aggressivo degli indirizzi cognitivo-comportamentali, che l'accusano di essere carente nelle prove empiriche offerte a garanzia dei suoi postulati principali e dell'efficacia terapeutica. In un ambito culturale ancora più allargato circola da qualche tempo una specie di manifesto neo-realista che vorrebbe contrastare le concezioni relativiste della verità. Ce n'è abbastanza per rendere attuale il libro. Ma è anche interessante? Riesce a illuminarci su queste questioni?

La ricerca quantitativa non ha bisogno di presentazioni. È quella in cui parlano i numeri. I suoi fautori affermano che le cifre non mentono. Nasce, come sappiamo, dall'incontro del dualismo cartesiano di mente e corpo con l'idea galileiana che la matematica sia la lingua in cui è scritto il libro della natura. C'è un mondo lì fuori che preesiste alle nostre percezioni e aspetta solo di essere conosciuto così com'è, obiettivamente. La stessa visione caratterizza il nostro realismo ingenuo, e in generale non abbiamo a lamentarcene. Ma nella scienza un approccio simile tende fatalmente al monismo metodologico. Sarebbe scientifico solo ciò che può essere riportato a espressioni quantitative, e giudizi normativi sarebbero estranei ai valori epistemici che guidano la ricerca empirica.

Se nessuno oggi, in qualsivoglia campo militi, sosterrebbe un'idea epistemologicamente assoluta di verità (basti vedere con che prontezza, rivelatasi poi eccessiva, recentemente i fisici erano disposti a invalidare le teorie di Einstein dopo l'esperimento sulla velocità dei neutrini), è pur vero che le cose cambiano quando le contese si svolgono in seno a *audience* più vaste e non specialistiche. Ne scrive Del Corno: "L'evidenza che poi, spesso, i comportamenti degli scienziati (per esempio nei dibattiti culturali, etici ecc.) siano tutt'altro che ispirati a principi di relatività e

tolleranza delle differenze è un fatto che attiene alla necessità di una riflessione sul tema dei ‘problemi squisitamente psicologici [che] infiltrano il lavoro di tutti i ricercatori: anch’essi possiedono motivazioni conscie e inconscie, partecipano alla dinamica di un gruppo più o meno ampio di colleghi e così via’ ” (68).

Il metodo qualitativo nasce invece da una critica radicale a questi presupposti. Le correnti di pensiero cui si ispira sono varie e disomogenee: tra queste il costruttivismo più o meno spinto, il costruzionismo, l’analisi del linguaggio di Wittgenstein, la decostruzione, la teoria dei paradigmi di Kuhn, l’anarchismo metodologico di Feyerabend ecc. In realtà la ricerca qualitativa non esprime solo una critica appassionata e convincente al naturalismo delle scienze cosiddette dure, ma cerca di oltrepassare anche il rischio opposto, per cui allora andrebbe bene tutto (non che io abbia mai sentito esprimere una simile posizione da uno studioso serio). La ricerca qualitativa si pone il compito - altri dicono che è preso nel dilemma - di riconciliare l’esame dell’esperienza soggettiva dell’individuo (di essere vicini dunque alla vita reale), e la consapevolezza del ruolo attivo e partecipe del ricercatore nel campo che indaga, con le esigenze tradizionali della scienza “positiva”. L’obiettivo è di passare dal caso singolo a elaborare dati che abbiano una validità generale.

La sfida non è facile da vincere. Approccio ermeneutico e scientifico-naturalistico partono da premesse troppo distanti per incontrarsi davvero. L’una mette al centro la persona, anche se pur sempre in un’ottica “scientifica”, l’altra vorrebbe espungere ogni aspetto legato alla soggettività in maniera definitiva. Per questo, scrive Del Corno, la ricerca qualitativa si candida a mediare tra i due estremi perché terrebbe conto delle esigenze di entrambi, fornendo “un contributo specifico nella messa a punto sia di metodi per la raccolta dei dati, che di metodi per l’analisi di quest’ultimi” (243). Come? Dotandosi di protocolli di ricerca rigorosi e condivisi e soddisfacendo a un’ampia serie di criteri di validità e di verifica; e in sostanza optando, tra realismo metafisico e relativismo radicale, per la terza via di un realismo empirico. In questo modo si recupera un criterio di verità che non è assoluto, poiché si basa sul consenso ideale di una comunità di ricercatori, ma senza sacrificare come oggetto scientifico la vita interiore della persona, ovviamente un aspetto di inestimabile valore per una disciplina che ha la mente come oggetto di studio.

Andrebbe forse precisato meglio che questo accordo prevede sì momenti deliberativi, come convegni, confronti sulle riviste, valutazioni *peer review* ecc., ma che si svolge anche per vie più sotterranee, molteplici, eterogenee, come tutte le cose umane. Sarebbe ingenuo pensare a un percorso puramente astratto o intellettuale per arrivare a una visione condivisa. Le preziose osservazioni di Rizzi (81) sull’*embedded mind* o sulla *extended mind*, cioè l’estensione di ciò che chiamiamo mente alle operazioni “di manipolazione concreta di aspetti parziali della realtà esterna” e alle operazioni cognitive di ordine procedurale, si applicano ovviamente anche all’attività di ricerca; pertanto le modalità attraverso cui una certa tesi prende forma e si afferma non possono essere mai pienamente esplicitate.

Nel Postmoderno *bricolage* sta per un modo di vedere anti-totalitario, creativo, libero; per un certo gusto per la parodia, il collage, il paradosso; è sinonimo di ironia e intertestualità. Termine umile, ma già nobilitato da Levi-Strauss per caratterizzare la propria ricerca di antropologo come "un riflesso sul piano pratico dell'attività mitopoietica", e ripreso poi da Genette, altro studioso di primissimo piano, per riferirsi all’attività del critico letterario, si presta a metaforizzare come la scienza procede sempre in una situazione concreta e storicamente determinata. Nell’ambito della ricerca qualitativa il ricercatore è un *bricoleur* perché è consapevole del sottile ruolo che rivestono la sua personalità, le sue idiosincrasie e il contesto in cui opera; perché non rinuncia certo al metodo ma riassume in sé diverse competenze, ricorre a più metodologie, sa svolgere più compiti, conosce più paradigmi interpretativi. Prendiamo il caso del problema della validazione delle psicoterapie. Le strategie, i metodi, le risorse, le tecniche non possono che essere varie, miste, meticce; il che vale a dire sia qualitative sia quantitative. Per dirne una, il problema del “DNA sfuggente” della psicoanalisi andrebbe affrontato a partire da questa pluridimensionalità degli strumenti di indagine ed esteso secondo Del Corno a tutte le psicoterapie. Come mai, si chiede, “non funzionano, nel lavoro quotidiano con i pazienti, molte terapie delle quali la ricerca *evidence-based* garantisce l’efficacia?”. Quali fattori misurano davvero queste ricerche? Siamo sicuri che siano i fattori chiave

del cambiamento terapeutico? La ricerca qualitativa si propone di ridurre questo iato tra ricerca e clinica.

Per situare nel tempo la nascita e lo sviluppo della ricerca qualitativa conviene tenere a mente un luogo e una data: Dusseldorf 1996. È la prima conferenza internazionale in cui si ponevano due domande chiave: “quale giustificazione metodologica può rivendicare la ricerca qualitativa in un discorso scientifico dominato dalla metodologia e dalla epistemologia positiviste? Quali metodi empirici garantiscono la buona qualità della ricerca qualitativa sulla psicoterapia?” (244).

Il libro è diviso in tre ampie sezioni: “Teoria della ricerca qualitativa: l’evoluzione storica e il dibattito metodologico”; “Pratica della ricerca qualitativa: la raccolta e l’analisi dei dati”; infine “La ricerca qualitativa in psicologia clinica: una prospettiva su pazienti, clinici e ricercatori”. Gli autori sono per la maggior parte psicologi e ricercatori in varie Università; Rizzi è anche membro della Società Psicoanalitica Italiana. Dopo i capitoli introduttivi sulla ricerca qualitativa, gli altri affrontano temi come: “L’analisi del protocollo”, “La *grounded theory* nella ricerca in psicologia clinica”, “Il focus group”, “L’analisi del discorso”, “Etnografie della cura”, “La ricerca qualitativa sulla psicoterapia”, “Riflessività e autoetnografia nella ricerca qualitativa”.

È impossibile dar conto della mole di informazioni che il volume mette a disposizione del lettore, per cui mi limito a segnalare alcune delle cose che più hanno attirato la mia attenzione.

Per iniziare, ho trovato interessante, nel caso dell’analisi del protocollo, quale applicazione nel campo della psicologia clinica, la discussione di un caso clinico in un’équipe di lavoro, con la presenza di un supervisore.

Altrettanto direi per la *grounded theory*, quando è stata applicata per valutare vissuti soggettivi in pazienti psicotici, il ruolo della vergogna, aspetti della relazione psicoterapeutica per come sono vissuti dal paziente o dal terapeuta, studi sul *nursing* relativi a aspetti soggettivi che intervengono nell’assistere pazienti terminali, cronici, psichiatrici, stili di *coping* e processi decisionali vari.

Anche nei *focus group* ciò che conta è l’analisi dei vissuti soggettivi e delle opinioni dei soggetti implicati in una certa situazione: l’interazione tra i membri del gruppo è parte del metodo. In psicologia clinica i *focus group* sono stati utilizzati per studiare come le persone vivono la malattia, il significato che danno alle relazioni interpersonali nei contesti di cura, l’efficacia della comunicazione con gli operatori, le opinioni che si fanno sulla qualità di vita ecc. In questo modo i bisogni reali dei pazienti, per come essi li percepiscono e non per come se li rappresentano i professionisti, possono essere riconosciuti per plasmare le politiche socio-sanitarie. Un’altra applicazione promettente in psicologia clinica potrebbe essere relativa non solo alla valutazione dei servizi ma anche all’efficacia delle psicoterapie, per esempio per individuare quali sono gli aspetti che i soggetti coinvolti ritengono determinanti per l’*outcome*.

Le aree di indagine in cui si è cimentata con successo la ricerca qualitativa sono dunque virtualmente infinite. Il lettore sinora digiuno di questa letteratura troverà riportati in utili tabelle i risultati degli studi principali. Si coglie facilmente l’efficacia che queste metodiche hanno nell’introdurre nuovi punti di vista che possono condurre a reali cambiamenti, per esempio nella relazione tra pazienti e curanti, tradizionalmente afflitta da un’esasperata gerarchizzazione, nonché nella cura e nella “manutenzione” dell’istituzione, sempre sottoposta a spinte che tendono a pervertirne le finalità dichiarate. A mio avviso, poi, i risultati di queste ricerche sono complementari rispetto alla capacità ineguagliata della psicoanalisi di mettere a fuoco le dinamiche istituzionali con il metodo che le è proprio, cioè attraverso l’analisi delle dinamiche inconsce personali e transpersonali.

Seguono, alternandosi, capitoli più tecnici, come quello relativo all’uso di software nell’analisi dei dati, ad altri più teoretici, come quello di Rizzi sull’analisi del discorso. Non a caso è lo stesso titolo usato da Genette in uno dei suoi libri più famosi. E puntualmente troviamo un paragrafo, l’8.4, intitolato “Narratologia”. Rizzi richiama opportunamente studi che non sono mancati neppure in campo psicoanalitico, per esempio della Scuola di Ulm; l’analisi della Bucci dei livelli non-verbali, subsimbolici e simbolici della comunicazione all’interno delle sequenze terapeutiche; in Italia le ricerche di Lai sulla conversazione psicoterapeutica ecc. La narratologia ha avuto negli ultimi decenni un ruolo chiave nella cosiddetta svolta linguistica che ha investito tutte le scienze

umane proprio per la capacità di evidenziare come costruiamo “narrativamente” il significato. Sulla scia dell’ispirazione narratologica che permea i lavori di Ferro, mediata soprattutto da Eco, chi scrive ha per esempio usato alcuni principi della narratologia per indagare la dimensione virtuale/*come-se* dell’analisi, la struttura dell’interpretazione di transfert, il punto di vista del paziente per come si esprime attraverso i personaggi del dialogo, la struttura “a incasso” del sogno, l’effetto di realtà a partire dall’accezione in cui usa questa espressione Roland Barthes.

Nel capitolo che chiude il libro, riassuntivamente lo slogan diventa “rompere l’incantesimo” dei numeri (290) e “fare tesoro delle eccezioni” (296), ossia contrastare l’uso acritico, improprio o errato di numeri e di statistiche parametriche, per esempio “stimare la significatività sostanziale anziché la semplice significatività statistica” (290); conservare il valore dell’eccezione, del caso particolare, di ciò che si discosta dall’apice della curva di distribuzione normale; lasciare spazio a una “scienza postnormale”, ossia una scienza che senza venir meno al rigore metodologico non si faccia ingabbiare nel riduzionismo e nella pretesa che ha valore di verità scientifica solo ciò che si può manipolare in laboratorio; che non abbia timore invece di indagare contesti caratterizzati dall’incertezza e aleatorietà dei dati, dalla pluralità dei punti di vista, dall’incompletezza delle informazioni e dalla presenza di fattori difficili da determinare; una scienza “democratica”, poiché avrebbero legittimità anche i punti di vista minoritari, locali, marginali; una scienza, infine, metateoretica ossia autoriflessiva, cioè in grado anche di mettere a fuoco le sottili contaminazioni di ideologia che inevitabilmente la connotano. Opportunamente Del Corno richiama ancora una volta Kuhn: sono le anomalie, tutto ciò che non rientra negli schemi esplicativi soliti e che la teoria non contempla, a interrogarci, a far progredire la ricerca e a portare alla scoperta di nuovi paradigmi.

“Riflessività e autoetnografia nella ricerca qualitativa” è il capitolo dove gli analisti si ritroveranno di più, perché affronta il tema della crisi della rappresentazione e della riflessività, appunto, come capacità, se volessimo utilizzare il titolo di un bel libro di Valerio Magrelli su Valery, di “vedersi vedersi”. Non a caso, infatti, l’autore, Angelo Benazzo, in una nota a piè di pagina paga alla psicoanalisi il tributo di aver anticipato la svolta riflessiva nelle scienze sociali in generale. Il ricercatore-etnografo si include nel campo osservato e oscilla di continuo tra vicinanza e distanza, soggettività e oggettività, sguardo su di sé e sguardo sull’altro. Nei suoi resoconti lo stile assume sempre maggiore importanza, perché egli è consapevole che il modo del narrare contribuisce a costruire l’evento narrato. Avremo così un racconto che di volta in volta somiglia a diversi generi letterari in senso lato: il *report* (in psicoanalisi, equivalente al classico racconto freudiano), l’etnografia confessionale (che evoca la visceralità spesso esasperante di certe vignette in cui il controtransfert domina a tutto campo, specialmente quando si tratta di patologie gravi), l’etnografia impressionistica (decisamente simile alla memoria evocativa - qui chiamata *dramatic recall* - e al dolce surrealismo di alcune narrative neo-bioniane). Tutto ciò che per gli approcci obiettivistici è rumore, nella ricerca qualitativa, come in analisi, rappresenta la sorgente più preziosa di informazioni e di senso: emozioni, pensieri, gesti, sensazioni, ricordi, immagini. L’autore-etnografo mira a suscitare nel lettore un’esperienza emotiva in cui la verità sia sentita e non solo appresa. Come si vede, il concetto di verità “estetica” non è affatto estranea al campo della ricerca qualitativa.

Va detto che nulla è pacifico neppure nell’officina della ricerca qualitativa. Tutte le metodiche illustrate nel libro sono al centro di accesi dibattiti in cui di volta in volta ne sono evidenziati con crudezza punti di forza e punti di debolezza. Da un certo punto di vista, e non solo nella situazione speciale in cui cambia l’intero paradigma, la scienza è *normalmente* in crisi. Anche fuori della psicoanalisi non si trovano modelli usciti come Atena dalla testa di Giove, ma il cantiere dell’elaborazione teorica è sempre aperto e il confronto è duro. Ci sono sempre metodologie diverse ma come i rami di uno stesso albero dovrebbero ricondursi a un unico tronco, ispirarsi cioè ad alcuni pochi ma chiari principi. Chissà perché, invece, gli analisti (non tutti e sempre meno, a dire il vero e per fortuna) si sentono come dei sacerdoti che devono difendere il dogma. Non sarà che tanto più si sentono minacciati quanto più percepiscono intimamente così, come intoccabile, il loro corpus disciplinare?

Mi rifaccio ora alla domanda che mi ero posto all'inizio. La risposta non può che essere positiva. Il libro è sia attuale sia interessante. Per un giudizio sintetico riprenderei l'epigrafe che usa Del Corno, una frase di Seale, nel capitolo dedicato alla qualità della ricerca qualitativa (il terzo): "Leggere dei lavori che si occupano di metodologia [...] è una specie di [...] ginnastica intellettuale", da cui si esce "un po' più vigorosi e più vigili". L'osservazione si può estendere a tutto il libro. Ecco, leggere il libro di Del Corno e Rizzi è come fare ginnastica. A volte piacevole e rilassante, a volte, a dire il vero, un po' meno, ma si va avanti perché si sa che in ogni caso *fa bene*. In particolare troverebbero utile il libro analisti che avvertono un bisogno sempre più impellente di dotarsi di strumenti critici adeguati per non vivere sugli allori, per rinnovarsi, per sostenere la competizione con le altre discipline ed essere più consapevoli dei problemi metodologici insiti nel proprio operare e in quello degli altri, evitando così di oscillare tra svalutazione a priori e idealizzazione.